

Confini evanescenti di Antonello Tolve

Seguendo un andamento analitico strettamente legato a materiali quali la terracotta e il ferro, Deborah Napolitano propone un itinerario visivo che si nutre di prefissi psicogeografici e socioantropologici con lo scopo di riadattarli, di riadottarli, di annodarli a forme ironiche e drammatiche, primarie e apparentemente primitive, aperte a flussi memoriali dal forte spessore evocativo. Con questa sua nuova personale l'artista pone infatti al centro dell'attenzione i riflessi della materia intesa come soglia, come luogo di frontiera da forzare, come cardine di un percorso che è in grado di riflettere sulla memoria e sulla storia, come analisi logica della fantasia che disarciona la realtà per rendere nuovamente visibile l'invisibile.

Accanto a una serie di progetti realizzati nell'arco degli ultimi anni – tra questi *Metafisica sistemica in tre tempi* (2017) e parte dell'installazione *The Last One* (2018) – con *Terre di confine* Napolitano propone tre opere recenti che se da una parte muovono dallo spostamento semiotico dal verbale all'iconico, dall'altra azionano un processo riflessivo sul concetto di confine e sulle dinamiche devozionali di un territorio, di una "terra di mezzo".

Ad aprire il percorso è *Sagome o il gregge* (2020), una sorta di fregio architettonico dove il profilo di uno stesso corpo – chiara indicazione al conformismo dilagante – è disegnato sulla parete mediante un negativo in ferro per trasformare il muro, con i suoi segni e i suoi graffi, in ferita e ombra di masse silenziose, schiacciate su una superficie fredda e impersonale.

Lasciato a uno stato semi-embrionale che rende palese il processo creativo, *Dimmi la verità babbino* (2020) è dal canto suo un busto metallico con le sole braccia e senza gambe (ha il classico cappellino a cono, ma in terracotta) la cui cruda plasticità rende omaggio al mondo della spensieratezza, al personaggio più esclusivo e allusivo della letteratura per l'infanzia. Su due lastrine metalliche applicate a parete, la resa figurativa di un dito di un orecchio di un naso e di un occhio evidenzia la volontà di spingere il discorso lungo un sentiero nostalgico che determina la reale natura di Pinocchio, il suo vero *in der Welt sein* (la sua solitaria, tragica unicità): eterno burattino, eterno bimbetto di legno che gioca e si diverte e si perde nella propria sorridente ingenuità.

Un terzo lavoro proposto dall'artista e collocato in un angolo appartato, è il rifacimento di San Giovanni Battista sul modello della statua lignea conservata nell'omonima Collegiata di Angri che propone una riflessione sull'arte e l'abitare, in particolare sulle tradizioni e sui riti devozionali di un habitat culturale la cui forza pone luce sul potere della magia nel sud.